

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Riforma Università

CLAUDIA MANCINA

La legge sull'autonomia universitaria, la più importante e la più contestata delle quattro leggi Ruberti, sta per terminare con un nulla di fatto il suo iter parlamentare, affondata dalla stessa maggioranza, mentre sulle tasse si apre un nuovo aspro conflitto tra istituzioni universitarie e studenti. La legislatura si chiude dunque lasciando in sospeso i principali problemi dell'Università e confermando ancora una volta l'incapacità della nostra classe dirigente di rispondere al profondo malessere che regna in questo ambito, del quale la protesta studentesca è solo la punta più evidente e più esplosiva.

Non ci si può meravigliare che gli studenti si oppongano ad aumenti dei contributi, decisi al di fuori di qualunque piano di sviluppo dei servizi didattici ai quali, per statuto, quei contributi dovrebbero essere destinati. L'Università è una comunità che richiede la realizzazione di un equilibrio tra gli interessi e le aspettative dei suoi soggetti. Una Università in crisi drammatica di efficienza e di identità, afflitta dalla disgregazione corporativa e da una crescente caduta di prestigio e di consenso, non può pretendere di scaricare unilateralmente su uno dei suoi soggetti - anzi sul più debole - il problema dell'insufficienza delle risorse. Gli studenti devono essere coinvolti o almeno convinti da un programma generale di riqualificazione dell'offerta didattica e dei suoi strumenti; là dove questo è stato fatto, un accordo è stato possibile. Ma soprattutto non si può pensare ad aumenti significativi delle tasse universitarie fuori da un contesto che preveda un adeguato aumento del finanziamento pubblico e garanzie reali del diritto di tutti allo studio. Ora, per il primo punto, è lo stesso ministero a dichiarare che ci vorrebbero duemila miliardi in più; ma in verità questa è una stima molto ottimista. Quanto al secondo, è ben noto che l'Università italiana offre mediamente molto poco ai suoi studenti, non solo in termini di servizi, ma anche in termini di risultati. Nella recente legge sul diritto allo studio, praticamente priva di finanziamento, è in grado di fare altro che indicare delle ipotesi di soluzione.

Il problema va dunque spostato dalle tasse, alla concezione di fondo della «questione Università», che si ripresenterà con tutto il suo spessore e tutta la sua urgenza alla prossima legislatura. La scelta è tra una formazione universitaria pubblica in grado di svolgere la funzione richiesta da un paese industrialmente e tecnologicamente sviluppato, e una arretrata e subalterna alle istituzioni private e/o straniere.

La prima soluzione (per scegliere la quale, per altro, c'è davvero pochissimo tempo) richiede un grande sforzo di ridisegno complessivo, che solo in parte è soddisfatto dal progetto di Ruberti. L'autonomia deve essere reale, auto-governo degli atenei, e questo a sua volta deve prevedere una vita democratica. Ma anche queste restano vuote parole d'ordine se non si aggredisce il nucleo della questione, che è la produttività dell'istituzione universitaria, oggi scarsissima. Ciò significa affrontare non solo il tema tanto dibattuto della ricerca, ma anche quello molto meno dibattuto, anzi francamente ignorato, della didattica. Bisogna aver chiaro che questo aspetto (scandalosamente inadeguato, in relazione alle Università degli altri paesi) è quello determinante per la vita quotidiana degli studenti, per il loro rapporto con l'istituzione e con i docenti. È inevitabile dunque che gli studenti tendono a sentirsi estranei a progetti di riforma che non prevedano questo aspetto, e che spesso vi si oppongono magari con motivazioni scorrette e obiettivi sbagliati. Una riflessione sulla riforma della didattica potrà invece coinvolgere tutti i soggetti universitari, o per lo meno quanti fra loro (e sono tanti) sono disposti a rischiare qualche privilegio corporativo per impegnarsi a ricostruire una identità positiva della comunità universitaria e del lavoro che vi si svolge.

Intervista a Chen Lichuan Appello di un leader dell'opposizione cinese in esilio a Parigi ai politici italiani che riceveranno il premier di Pechino

«Almeno dite a Li Peng di liberare i prigionieri»

PARIGI. La «Federazione per la democrazia in Cina» ha sede a Parigi in una viuzza tranquilla del 17° arrondissement, e ha più l'aria di un appartamento borghese del quartiere della capitale che l'aspetto del centro motore dell'opposizione politica in esilio. È a queste stanze infatti che fanno riferimento decine di altre sedi e uffici di collegamento della Federazione sparsi nei cinque continenti, dagli Stati Uniti all'Australia. Ed è qui che incontriamo Chen Lichuan, responsabile dei rapporti internazionali della Fdc. Come la stragrande maggioranza dei suoi compagni, è anch'egli un intellettuale. Insegnava all'università di Pechino, e dall'89 insegna all'Istituto nazionale di Lingue e Civiltà orientali di Parigi. Ha 35 anni e parla un impeccabile francese. È in partenza per Roma, su invito di alcuni membri della Commissione esteri del parlamento italiano. È bene informarlo, Chen Lichuan: sa che cosa era il Pci, cos'è il Pds, quale fu la percentuale del Pci alle legislative dell'87, sa della scissione di Rifondazione e chiede premuroso a che punto sia il processo unitario tra Pds e Psi in Italia. È a questo punto, visto lo smarrimento dell'intervistatore, si comincia a parlare di cose cinesi.

La Federazione per la democrazia in Cina fu fondata nel settembre dell'89, tre mesi dopo la repressione di Tien An Men. L'atto di fondazione avvenne alla Sorbona, luogo di «libertà del pensiero». È presieduta da Yan Jiaqi, che era direttore dell'Istituto di Scienze Politiche dell'Accademia cinese. Tra i suoi

dirigenti i leader studenteschi della Primavera dell'89. La Fdc riunisce intellettuali in esilio, ma anche gli imprenditori che aiutarono la Primavera. A Parigi abbiamo incontrato Chen Lichuan, responsabile esteri della Federazione, per interrogarlo sulla visita che il premier Li Peng si appresta a fare a Roma.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Deng Xiaoping è riapparso ieri in pubblico, dopo un anno di assenza, per una visita ufficiale nel sud della Cina

nazionale. Lei pensa che sono livelli dai quali si possa tornare indietro? Sta qui, in questa irreversibilità, la ragione della virata di questi ultimi tempi. E per quanto riguarda Zhao? La riabilitazione di Zhao, per quanto smentita, è segno di un disaccordo all'interno del gruppo dirigente del partito comunista e del governo. Dopo più di due anni il Pci non è riuscito a trovare prove sufficienti per mettere Zhao sotto accusa, e lui ha rifiutato di ammettere la sua colpa. Qualcosa al vertice si muove, questo è vero. Ma senza prospettive.

Lei dice quindi che queste nuove «aperture» nascono da questioni di puro interesse economico, per evitare il collasso. Ma che non implicano un ripensamento politico. Dico che non si possono fare le riforme senza veri riformatori. Zhao Ziyang era il primo e più importante fautore del riformismo, e la sua politica aveva già messo la Cina in condizioni incompatibili con il vecchio ordine ideologico. Ora Deng vorrebbe mantenere quest'ordine e nello stesso tempo trasformare l'economia. È una scommessa destinata a fallire.

Deng aveva capito, nell'89, che la riforma del sistema passa attraverso la democrazia. Fu lì che disse all'U, fu lì che scattò la repressione. Perché oggi torna a rischiare? Le racconterò un aneddoto. Alla fine del secolo scorso c'era una corrente riformatrice nella Cina imperiale. La principessa che governava chiese al mandarino più influente di incoraggiare le riforme, di non bloccarle. Il mandarino rispose: «Il riformismo si può salvare, ma allora non si salverà la dinastia dei Manchu». E la risposta buona per il governo comunista cinese: la sua sopravvivenza non è compatibile con lo sviluppo di vere riforme.

ELLEKAPPA



Sabato 18 gennaio a Castro, nella penisola salentina, ho preso parte ad un'«faccia a faccia» con Claudio Signorile sul tema: «La sinistra e l'alternativa in Italia». Partecipazione molto nutrita. Soddisfazione dei compagni del Pds di Castro, che avevano promosso l'iniziativa. Fra i temi posti dal compagno Benincasa, che introduceva il dibattito, la denuncia della scelta, già annunciata da Craxi, di riprendere nella prossima legislatura l'alleanza con la Dc. Signorile, che parlava per primo, ha svolto un ragionamento che mi pare di poter così sintetizzare. La scelta di Craxi - egli ha detto - non va presa alla lettera. Non pensate mica che Craxi voglia ripetere con la Dc, in modo speculare, l'errore che De Martino commise con il Pci nel '74 («non entrare in nessun governo del quale non faccia parte anche il Pci»). Dunque, guardiamo avanti e prepariamo l'alternativa.

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Proposta a Psi e Pds alla vigilia del voto

Io ho richiamato l'attenzione sui grandi temi della vita del paese, sui quali, negli ultimi dieci anni, Pci e Psi (e poi Psi e Pds) si sono trovati su posizioni sempre più distanti e sono oggi contrapposti: le politiche economiche, la lotta contro la criminalità, gli aspetti del sistema informativo, la «guerra del Golfo», le riforme dello «Stato sociale», quella delle istituzioni, eccetera. D'altronde, ho aggiunto, le divisioni della sinistra sono un fatto storico, appartengono ai caratteri della storia italiana. Non si può pensare di superarle senza giungere ad una convergenza innanzi tutto



nella visione dello sviluppo del paese, nel giudizio sulle classi dominanti, nella valutazione delle responsabilità politiche, nella definizione di indirizzi comuni sulla politica interna e internazionale. Senza un lungo lavoro e un disadattamento di questi terreni come impostare sul serio il tema dell'unità della sinistra? Ma il nostro confronto - ho proseguito - si svolge all'inizio d'una campagna elettorale che tutti - prevedendo che la prossima legislatura avrà carattere «costituente» - giudicano decisiva. Dunque, non mi sento di accogliere l'invito a minimizzare la scelta

I socialisti accerchiati come i protagonisti di un vecchio western?

GIOVANNA ZINCONE

Come i protagonisti di un vecchio western, i socialisti italiani rischiano di finire circondati. Non oggi certo. Ora al contrario riescono a spezzare la componente moderata del Pds e a governare Milano; muovono concorrenza alla Dc nelle regioni meridionali, basandosi su una propria rete di legami clientelari; occupano sempre più ampie e fruttuose posizioni di potere. Essi sono riusciti persino nella difficile operazione di utilizzare un presidente della Repubblica - democristiano contro la Dc e possono schierarlo, sotto elezioni, in una guerra senza esclusione di colpi contro il Pds.

Ma già si staglia all'orizzonte socialista la costruzione dell'ala destra della morsa che può incastare le giacche azzurre di Craxi. E in corso quel grande rimescolamento di elettori e di partiti, capeggiato da Cossiga, ingrossato da Bossi, incitato da Fini. Si tratta di un gruppo bellicoso ed inquietante, che ha già frustrato le speranze di crescita elettorale socialista al Nord e che sembra pronto ad infliggere alle truppe del garofano altre perdite. Ma il futuro prospetta davanti al Psi anche un altro grave rischio: quello di scivolare nel gran canyon doroteo. La Dc, vecchia padrona di governo, non può continuare a lasciarsi intimorire dagli attacchi frequenti di un partito che si pretende alleato. Ricordiamo che essa può contare su relazioni clientelari più antiche e solide di quelle socialiste, su più importanti risorse di potere, su appoggi ecclesiastici duri a morire. Specie al Sud, lo strapiombo democristiano cercherà di inghiottire le forze che il nostro Psi sarà riuscito a sottrarre all'attacco della destra al Nord.

D'altra parte, se il Psi volesse togliersi dalla morsa in cui possono incastarsi la nuova destra, da una parte, ed il maturo potere doroteo, dall'altra, si troverebbe senza truppe di sostegno nelle retrovie: con i suoi naturali alleati di sinistra, cioè con il Pri ed il Pds i rapporti sono pessimi, con il resto della sinistra sono semplicemente inesistenti. A differenza che nei vecchi western, sono proprio i socialisti che stanno costruendo il proprio accerchiamento. Sono loro che stanno passando munizioni e uomini alla nuova armata di Cossiga, loro che stanno appoggiando negli attacchi alla Costituzione e negli appelli al popolo. In questo modo proprio loro, i socialisti, rischiano di favorire incon-

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori; Editrice spa l'Unità; Emanuele Macaluso, presidente; Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale.